

La falsa estate

Questo libro è un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanzzati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

L'autore non intende in alcun modo diffamare, offendere o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative sono stati modificati e reinterpretati per scopi narrativi e non devono essere considerati una rappresentazione accurata o realistica.

Questo libro non rappresenta un resoconto documentale né intende offrire informazioni precise o verificabili su eventi o persone reali. Le opinioni, i pensieri e i punti di vista espressi nei personaggi o nella narrazione non riflettono necessariamente le opinioni personali dell'autore e non devono essere interpretati come tali.

L'autore e l'editore declinano ogni responsabilità per eventuali interpretazioni errate, controversie o danni derivanti dalla lettura di questa opera. Laddove eventi, luoghi o personaggi possano sembrare riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una licenza creativa utilizzata a scopo narrativo.

Claudio Nobbio

LA FALSA ESTATE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Claudio Nobbio
Tutti i diritti riservati

“Il mio sogno sarebbe vivere in un albergo.”

Stefano Zecchi

Prefazione

L'universo alberghiero

“L'universo alberghiero è sterminato e intenso come certe bibite tropicali ricche di infinite e smaglianti sfumature. Piccolo o grande che sia, ogni albergo segue delle regole grammaticali precise che vanno dalla sapienza dell'accoglienza al gioco a incastro che avviene tra libertà e possibilità di avventura, anche se normalmente quest'ultima non riesce a oltrepassare la soglia sognante del proprio cuscino. Personalmente adoro qualsiasi forma di albergo, dalla pensione al Grand Hotel. È come se in quelle camere ritrovassi la placenta che mi ha ospitato per nove mesi. Dormire è assolutamente irrilevante in una camera d'albergo per il viaggiatore navigato, lui solo, conosce il fascino misterioso delle pieghe di un letto o di certe tende che sono stati palcoscenico e fondali di storie infinitamente ammalianti. Una menzione particolare merita poi quella che, secondo me, è la figura più affascinante di tutto l'universo alberghiero: il portiere di notte, l'unico capace di degustare il tempo, come si faceva una volta, con un bicchierino di rosolio. Il suo rapporto con i clienti, che a pensarci bene dovrebbe essere il più meccanico, invece si trasforma in una danza fatta di sguardi, frasi smorzate che si trasformano in confessioni, piccoli gesti precisi come un'equazione matematica e due occhi ricamati che sembrano quasi il sipario di una notte che si apre.

All'interno di quel curioso contenitore che è l'albergo, troverete brandelli di letteratura, cinema, fotografia, pittura e fumetto sul mondo che gira. Il suggerimento è che questi brandelli vadano degustati come tanti quadri di una varietà in cui il confine tra spettatore e palcoscenico è stato cancella-

to da quella strana magia brumosa che in fondo è la vita. Una volta chiesi a Francesca Bertini, la grande diva del cinema muto, perché continuava a ricevere gli amici al Grand Hotel di Roma, la sua risposta fu secca:

«È una grande questione di cornice!» Probabilmente la Bertini ha centrato l'obiettivo come pochi altri. In fondo tutti inseguiamo una cornice, un fondale su cui far muovere idee e gesti che sono lo specchio più fedele del nostro intimo, come certe donne che diventavano magiche, quando mettevano piede nella hall di un hotel e tutti gli occhi si indirizzavano su di loro che prendevano la chiave e sparivano nell'ascensore lasciando l'aroma della loro presenza e una possibilità di avventura difficile da cancellare.»

Vincenzo Mollica

La lettera

Caro Claudio,

nel corso di questi ultimi anni ho ripensato spesso alla mia vita. Le giornate mi si riempivano di una montagna di ricordi. Mi piombavano addosso improvvisi come una mandria di cavalli al galoppo e mi si affollavano in testa lasciandomi una piacevole e nostalgica malinconia.

È evidente. Il tempo non è più solido come una volta. È diventato liquido e sta scivolando via.

Allora, per non pensarci, ho cercato, come al solito, di darmi da fare.

Mi sono messo a fare il "consulente alberghiero". Andavo in giro per alberghi che non funzionavano, facevo consulenze prima delle aperture, verificavo i motivi dei cali di presenze e fatturati, ho avuto parecchie soddisfazioni, ringraziamenti, ho stretto anche qualche buona amicizia, ma, in fondo, ho capito che sono stufo di cambiare continuamente letto e città, e allora, un bel giorno, mi sono detto: devo fare una pausa e riposarmi un po'.

Mi sono seduto davanti alla scrivania, ho sorseggiato una "Vedova", il nostro Champagne Veuve Clicquot, in un bel bicchiere grande, di quelli in vetro sfaccettato, da cucina, come facevo insieme a te quando mi venivi a trovare in campagna, in Maremma, vicino a Talamone, tu mi criticavi, dicevi che non era da me bere Champagne così, che non si vedeva il perlage, che era un modo un po' rozzo di trattare la Vedova, però io non riuscivo a tenere in mano un flûte leggero e tintinnante mentre pizzicavo salsicce di cinghiale e pecorino di fossa.

Mi mancano molto le nostre serate.

Quando scrivo ho sempre avuto bisogno di musica, così, ho infilato uno dei tanti cd nello stereo, non sapevo quale fosse, l'avevo preso distrattamente dallo scaffale, in fondo erano tutti buoni e questo doveva solo farmi compagnia, un dolce sottofondo musicale per i miei pensieri, ma quando sono partiti i violini e Patty Austin ha cominciato a cantare "Cry me a river", ho capito che stavo facendo la cosa giusta.

La tua canzone preferita mi avrebbe guidato, e allora, ho incominciato a scrivere i miei ricordi.

Giudica tu se mi sto raccontando inutilmente addosso la parte più bella della mia vita o se c'è qualcosa che valga la pena di essere salvato.

Con sincera amicizia
Marco Steiner

Come direttore responsabile di «Hotel Managers, Business & Leisure», la rivista ufficiale dell'Associazione Direttori d'Albergo, mi capita sovente di ricevere racconti di vita, aneddoti e quant'altro concerne l'attività dell'ospitalità, di solito li inserisco nelle varie rubriche della rivista.

Questa lettera dell'amico Steiner prelude a molto più di qualche colonna di piombo utilizzata per riempire una rubrica. Mi sembra che preveda una vera storia a puntate. Se così è, potrei farne il best-seller che ho sempre sognato.

Parlare del mestiere dell'*hôtellerie* e, tramite i tanti fatti che succedono ogni giorno, far scoprire la scena e le quinte di quest'attività molto simile al teatro e ancora di più alla vita.

Caro Marco,

è un classico. Questi momenti di stanchezza di cui tu mi parli sono tipici dei mestieri che si prendono tutto il nostro tempo. Uno alla fine vorrebbe vendicarsi, riprenderselo tutto quel tempo, ma è impossibile ormai, è andato. E in più noi siamo modificati, deviati dal lavoro, viziati dalle abitudini.

Direttore d'albergo, infatti, vuol dire avere pensieri ventiquattr'ore su ventiquattro. Anche quando tutto funziona per il meglio, l'imprevisto è sempre lì, in agguato perenne.

Una grande casa, che ospita varia umanità, dove, come al Rive Gauche di Parigi si possono contare trentacinque nazionalità diverse tra il personale, dove, tra le attività non si ha solo la cura del sonno degli ospiti con letti di qualità, piumini d'oca non solo per coprire, ma anche per creare uno strato morbido sotto al materasso perché l'appoggio sia più confortevole, un posto dove si fanno congressi, c'è la brasserie, il ristorante gastronomico, la colazione dietetica, le ostriche, i succhi di frutta biologici, l'Havana club con l'umidificatore per i fumatori, la cioccolateria, il parrucchiere, il beauty-center, le piscine, i campi da tennis e via di seguito.

Un lavoro impegnativo che si vive tutti i giorni perché è animato da una passione innata alla professione dell'ospitalità.

Dovendo selezionare del personale per questo mestiere, cercare sempre addetti che abbiano una tendenza naturale all'accoglienza, che sappiano cos'è l'empatia senza sforzo, che siano facili al sorriso naturale, che non lo tirino fuori a comando. Si vede, ma soprattutto si sente che è falso.

Una volta, ero ancora studente alle prime armi e lavoravo d'estate saltuariamente in un hotel.

Accompagnavo un cliente in camera e in ascensore gli chiesi se avesse fatto buon viaggio.

«Non importa che me lo chieda» mi rispose. «Tanto è una domanda retorica che lei mi pone.»

Rimasi in silenzio.

Mentre ridiscendevo al ricevimento, riflettei che io, invece, avevo fatto la domanda con vero interesse.

Il cliente in quel momento era una persona attesa, aveva fatto un viaggio. Sapere se era andato bene o meno voleva dire anche sapere con chi si aveva a che fare. Ma soprattutto era qualcuno di cui ci si prendeva cura naturalmente.

Occuparsi del prossimo.

Al Cipriani della Giudecca, stavo appoggiato al banco del bar a sorseggiare un Bellini.

Un motoscafo dell'hotel attracca al pontile. Proprio accanto al bordo del giardino con piscina.

Ne scende un cliente americano. È in camicia. Ha un minuscolo yorkshire in braccio.

Non si cura del bagaglio né di altro.

Viene verso il bar.

Una signora americana di moltissimi anni d'età, ha in braccio lo stesso tipo di cane.

I due parlottano un po' come se si conoscessero da sempre.

Il barman serve un Martini dry che l'americano sorseggia.

Si erano fatte le otto di sera.

Il cliente si dirige verso il ristorante, sempre senza dire niente a nessuno, ma muovendosi a proprio agio, come a casa sua.

All'ingresso del ristorante, uno dei concierge è pronto con un blazer blu, doppio petto, della misura dell'ospite che con naturalezza infila le braccia.

Un boy porge la mano per prendere il guinzaglio dello yorkshire.

Il cliente entra nel ristorante, salutato e accompagnato verso un tavolo che visibilmente era il suo prediletto.

Piccolissimo esempio di questo mestiere.

Tutto questo vuol dire attenzione continua al particolare, formazione, improvvisazione e fare sempre qualche cosa in più dei manuali, di quanto ci è stato detto e raccomandato.

Solo così si diventa un bravo hotelier. N'est ce pas?

Va da sé che alla fine i bilanci economici devono quadrare, va da sé che tutto deve filare liscio come l'olio.

Caro Marco, capisco il tuo desiderio di pausa.

Mandami pure le tue storie, o, come spero, la storia della tua vita, sarò ben lieto di pubblicarla a piccole puntate.

Passerò a trovarti in Maremma appena vado a Firenze, mia residenza principale.

Per adesso ti mando i miei saluti.

Claudio Nobbio